



## SESTANTE

# Homo Helveticus La Svizzera in bianco e nero con l'occhio di Didier Ruef

Il fotografo ha da poco pubblicato un libro con 168 immagini  
Così è cambiato il nostro Paese nel corso degli ultimi trent'anni

Si considera ormai un ginevrino-ticinese, visto che da 25 anni vive nel nostro cantone, non ha perso l'abitudine di girare il mondo (oggi non solo per realizzare reportage ma anche per tenere workshop) ma superati i 30 anni di carriera (vedi la sua biografia nella pagina a lato), Didier Ruef ha deciso di fare il punto su tutta la sua attività nel nostro Paese e lo ha fatto con un libro fotografico (*Homo Helveticus*, pubblicato dall'editore bernese Till Schaap, con un testo di Thomas Maissen, 208 pagg., 168 fotografie in bianco e nero, 59 franchi) perché lo considera ancora oggi il mezzo più completo ed efficace di rendere concreto uno sguardo sulla realtà. Le immagini che ha scelto - «Fortunatamente, tra le mie abitudini c'è sempre stata quella di mettere da parte le foto che consideravo più interessanti a questo scopo» dice. «Non ho dovuto iniziare da zero» - spaziano quindi dagli anni Ottanta fino ad oggi e coprono praticamente tutto il territorio della Confederazione.

TESTI DI ANTONIO MARIOTTI FOTOGRAFIE DI DIDIER RUEF

■ I punti di riferimento di Didier Ruef, oltre a Ginevra dove è nato e cresciuto, sono New York dove si è formato e Zurigo, dove nel 1987 ha iniziato la sua attività professionale in un contesto che oggi non ritrova più. «Zurigo è stata il motore e mi ha dato la possibilità di diventare fotografo, di cominciare a svolgere questo lavoro grazie ai giornali e alle riviste che ingaggiavano i fotoreporter e alle ONG che mi hanno permesso di realizzare molti lavori interessanti viaggiando in tutto il mondo. Oggi le ONG non hanno più fondi per queste iniziative e sono diventate estremamente politicamente corrette e quindi non vogliono più che certe cose siano messe sotto gli occhi del pubblico». Il mondo è cambiato quindi anche (e forse soprattutto) per i fotografi. Ma è cambiata di certo anche la Svizzera e le sue foto scattate negli anni Ottanta presenti nel libro sono già storia: «Sì, è vero: c'è ad esempio una foto che ho scattato nel 1992 nella fabbrica di coltellini svizzeri della ditta Wenger a Delémont. In sé non ha nulla di speciale ma è una doppia testimonianza: da una parte c'è l'operaio che fuma, e oggi sarebbe impossibile, mentre dall'altra la fabbrica non esiste più, è stata acquistata da Victorinox, e il coltellino svizzero, che una volta si vendeva ovunque negli aeroporti, dopo l'11 settembre 2001 non si può più portare in aereo. È questa la bellezza della fotografia ed è ciò che mi ha colpito fin dall'inizio: esiste il cosiddetto "momento decisivo" e l'immagine che si ferma per sempre è l'immagine di ieri ma è anche quella che vedo con gli occhi di oggi».

Per Didier Ruef, sui libri le fotografie si vedono diversamente (e più in profondità) rispetto ai supporti digitali, ed è anche per questo che è importante che i fotografi continuino a documentare la realtà. «Il tempo passa e l'auto di oggi che ci pare un oggetto banale fra trent'anni la vedremo come un'antichità». Il concetto di Homo Helveticus per Ruef è però da prendere in senso molto ampio: «Tutto sommato non è davvero la Svizzera che m'interessa: il mio è un libro sull'Europa, su un Paese al centro dell'Europa che rispecchia tanti altri Paesi. Ciò non toglie



ZURIGO, 1991. La città sulla Limmat ha contato molto per Didier Ruef.



DAL 1988 AL 2017. A destra: la prima foto svizzera di Ruef scattata a Ginevra nel 1988. Sopra: due immagini ginevrine del 1993 e del 2007.



che ci siano diversi aspetti legati alla svizzeritudine, come la presenza costante delle bandiere. Che le bandiere siano esposte ovunque il primo d'agosto è del tutto normale, ma in realtà ci sono sempre molte bandiere in giro e alla fine non le vediamo più. Sono presenti anche in molte pubblicità, è un simbolo ricorrente ed è qualcosa che mi affascina da sempre, così come la pulizia, anche se per un fotografo questo aspetto può anche essere un problema, perché il disordine di solito è più interessante da fotografare rispetto all'ordine».

In *Homo Helveticus* non conta né l'ordine cronologico né la provenienza geografica delle immagini, né tantomeno la loro tematica: tutto si accavalla, si mischia, sull'arco di quattro pagine si può passare da Ginevra a Frutigen a Zurigo e a Brunnen, viaggiando tranquillamente avanti e indietro dagli anni 80 ad oggi e viceversa. Per il fotografo si tratta di «un libro all'interno del quale ho cercato di sviluppare diverse tematiche: ad esem-

pio le montagne sono viste come rappresentazione visiva, come il Cervino usato nelle pubblicità, ma ci sono anche le vere montagne che non sono quasi più abitate ma restano un simbolo del Paese e che, se domani non ci sarà più la neve, dovremo mostrare diversamente».

Per Thomas Maissen, *Homo Helveticus* è a tratti un po' troppo maschile e troppo poco femminile, un'obiezione alla quale Didier Ruef non ha difficoltà a ribattere: «Non posso nascondere il fatto di essere un uomo e quindi di vedere il mondo con occhio maschile. Ma questa "mascolinità" è un altro aspetto tipicamente svizzero: non bisogna dimenticare che le

donne hanno ottenuto il diritto di voto solo nel 1971 e che esiste ancora un forte divario tra uomo e donna a livello salariale. Quindi questa predominanza del maschio fa parte della tradizione elvetica, dal mercenario in poi. È un aspetto che si può mettere in relazione con la difficoltà di sopravvivere che era la norma in passato soprattutto nella regione alpina, senza scordare che gli svizzeri potevano sempre portare armi per difendersi, cosa che in Francia ad esempio avrebbe causato una rivoluzione un giorno sì e l'altro no. Nel libro però ci sono anche molte donne, non credo di avere uno sguardo da macho sulla realtà svizzera».



## «Aver lavorato con la tecnica analogica mi ha insegnato a scegliere»

Il volume propone diverse chiavi di lettura, dal punto di vista tematico ed estetico, su una realtà in continuo mutamento

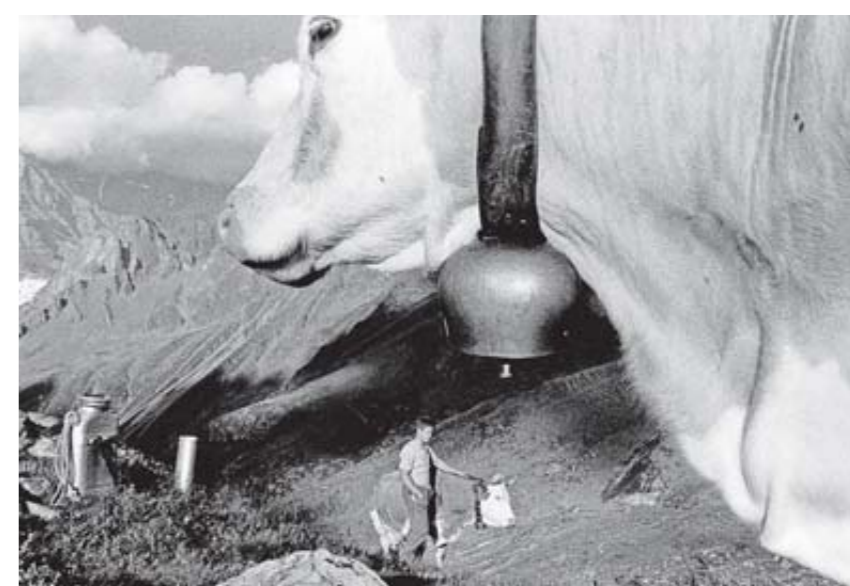
■ Il formato è sul quadrato e piuttosto imponente (30 x 32 cm) e permette di presentare le fotografie orizzontali e verticali della stessa grandezza (23,5 x 16 cm). La scelta grafica è molto semplice: un'immagine per pagina, intercalata a scadenza irregolare da scatti orizzontali che occupano due pagine con un margine bianco a destra o a sinistra. *Homo Helveticus* si presenta quindi come un volume fotografico dalle caratteristiche classiche, che inducono a sfogliarlo in avanti e all'indietro per fare confronti, cercare parallelismi e contrasti tra le decine di fotografie riprodotte. La sequenza, che Didier Ruef afferma di avere avuto già praticamente in testa ancor prima di iniziare il lavoro editoriale, segue criteri narrativi, mettendo continuamente a confronto

epoche e luoghi diversi, ma anche estetici, puntando a suscitare emozioni e sensazioni contrastanti. Il fotografo propone così un viaggio attraverso il nostro Paese che ciascuno può interpretare in maniera diversa, a seconda delle proprie esperienze. Chi conosce bene la Svizzera vedrà il libro come una visione del tutto personale, disseminata di *clins d'oeil* che possono far sorridere, nei quali ci si può riconoscere dai quali ci si può distanziare affermando «Questa non è la Svizzera che conosco e che mi piace». Il turista, lo straniero che non conosce affatto il nostro Paese invece scoprirà in *Homo Helveticus* una Svizzera inedita, lontanissima da quella delle cartoline e dei dépliant turistici. Due punti di vista per molti versi opposti filtrati dalla tecnica del bianco e

nero che crea un distacco dalla realtà ma che al tempo stesso «permette di arrivare all'essenziale» come ci tiene a sottolineare l'autore. Didier Ruef difende a spada tratta la scelta di pubblicare libri fotografici, soprattutto «oggi che quasi tutti, anche i giovani fotografi, guardano le foto sui tablet e non comprano più libri. E questo è un grave errore, perché in digitale non si vedranno mai due foto alla volta e inoltre non ci si prende mai il tempo necessario per fermarsi su un'immagine e scoprire quel che c'è dentro di essa. Penso quindi che il mio libro possa servire ai giovani per capire come questo Paese possa inventarsi un futuro, trovare una nuova via di sviluppo perché oggi la situazione non è certo rosea». Un discorso sul futuro del

la Svizzera che ci porta inevitabilmente a indagare su come vede il nostro Paese lo stesso Didier Ruef: «Per me la Svizzera è l'Europa in miniatura e se l'Europa vuole continuare a crescere dovrà basarsi sul sistema elvetico, all'interno del quale ogni regione - come i nostri cantoni - goda di una certa autonomia e al di sopra ci sia un'autorità che gestisce le questioni più importanti che riguardano tutti. Questo Paese funziona grazie all'arte del compromesso che tiene insieme mentalità molto diverse tra loro, come quella di un ginevrino e quella di uno svizzero tedesco». Nonostante il fatto che da parecchi anni a questa parte Ruef utilizzi la tecnica digitale per i suoi lavori di reportage, tutte le immagini di *Homo Helveticus* sono state realizzate in pellicola. Anche per lui,

però, il passaggio dall'analogico al digitale è stato un cambiamento epocale che ha vissuto nel bel mezzo della sua attività. «È stato di certo il più grande cambiamento nel mio mestiere negli ultimi trent'anni. Oggi la tecnica digitale ci permette di fare molto facilmente delle fotografie o piuttosto di captare delle immagini, mentre fare una buona fotografia è sempre molto difficile. Purtroppo si persal'idea che lo sguardo del fotografo possa essere importante, anzi fondamentale. Tutti usano l'iPhone per crearsi dei ricordi uno dopo l'altro ma alla fine si perdono e perdono anche le loro immagini. La fortuna di aver iniziato a lavorare con la fotografia analogica significa aver imparato a scegliere, mentre oggi questa dimensione è andata del tutto perduta».



DA LUGANO A SION. Dall'alto in basso quattro immagini scattate da Didier Ruef nel corso degli anni Novanta presenti nel volume: *Lugano, 1992; Ginevra, 1998; Lauterbrunnen, 1993; Sion, 1995*. In cima alla pagina un'altra serie di scatti tratti da «Homo Helveticus» (da sinistra): *Emmen, 1991; Biemme, 2002; Malvaglia, 2004; Gruyère, 2013; Moutier 1992; Ginevra, 1994; Zurigo, 2007; Chiasso, 1998; Grütli 1990*. Il volume fotografico «Homo Helveticus» è pubblicato dall'editore Till Schaap a Berna, conta 208 pagine con 168 fotografie in bianco e nero ed è in vendita al prezzo di 59 franchi.

fotografia



LA BIOGRAFIA

DOPO GLI STUDI A NEW YORK  
IL LAVORO IN TUTTO IL MONDO  
COME FOTOREPORTER



Didier Ruef (qui ritratto da Gabriele Putzu) è nato nel 1961 a Ginevra. Dopo la laurea in economia all'Università di Ginevra, ha studiato fotogiornalismo all'International Center of Photography (ICP) di New York. È stato il che ha sviluppato il suo progetto a lungo termine sulla vita di una famiglia portoricana a Spanish Harlem, per il quale ha vinto il premio Yann Geoffroy a Milano nel 1990. Tornato in Svizzera nel 1987, ha iniziato a lavorare come fotografo documentarista freelance e fotoreporter nel mondo intero, con una preferenza per l'Africa. È stato membro dell'agenzia fotografica Network a Londra (1991-1997) e membro fondatore di Pixsil (2002-2009). Attualmente è rappresentato dalle agenzie Luz Foto in Italia e Visum in Germania. Ha lavorato con Médecins Sans Frontières, il Global Fund, il World Council of Churches, HeKS (Interchurch Aid), la Croce Rossa Svizzera e la Fondazione Syntega. Le sue fotografie sono state pubblicate su importanti riviste internazionali e giornali come Time, The Observer Magazine, The Independent Magazine, Daily Telegraph, The Economist, Le Monde, Libération, L'Express, Le Nouvel Observateur, L'Hebdo, El País Semanal, Geo (South Korea), Rhythms Monthly (Taiwan), Discovery (Hong Kong), Ogonnyok, Marie Claire (Italia), La Repubblica, Der Spiegel, Die Zeit, Das Magazin, Neue Zürcher Zeitung. Ha tenuto mostre personali in Svizzera a Zurigo presso il Völkerkundemuseum; Coalmine Gallery, Winterthur; Musée de l'Elysée, Losanna; Galerie Focale, Nyon; Museo d'arte, Mendrisio. All'estero al Museo da Imagem e do Som a San Paolo, in Brasile; Jordan National Gallery of Fine Arts di Amman; il Centro culturale svizzero di Milano; la Bibliothèque Municipale de Bordeaux; The Substation, Singapore. Ha partecipato a mostre collettive in Cina, in Albania, Portogallo e in Svizzera. Prima di *Homo Helveticus*, ha pubblicato cinque libri: nel 1998 *Paysans de nos montagnes* (edizione in italiano come *Vita di montagna*, Casagrande, 2000), *Ariqque Noire* (Infofolio Editions, 2005), *Enfants prisonniers* (Fondation Dîde, 2007); *Recycle* (Edizioni Casagrande, 2012, in italiano e tedesco), *Bestiarium* (edizioni QTI, 2012, in italiano). Altre informazioni sul sito: [www.didieruef.com](http://www.didieruef.com)